

Titolo originale: *Faceless*  
Copyright © 2015 by Alyssa Sheinmel  
All rights reserved  
Published by arrangement with Scholastic Inc.,  
557 Broadway, New York, NY10012, USA

Traduzione dall'inglese di Lorena Palladini  
Prima edizione: marzo 2016  
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8846-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma  
Stampato nel marzo 2016 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Alyssa Sheinmel

# Beautiful



Newton Compton editori



PRIMA PARTE

Estate



# Uno

**P**asso, respiro. Passo, respiro.

Serena, la mia migliore amica, non capisce perché corro.

Una volta mi ha detto che era convinta che tra i vari modi di fare esercizio correre fosse il peggiore in assoluto, il più faticoso: ovvio, Serena fa yoga.

*Passo, respiro. Passo, respiro.*

Per me non c'è niente di meglio di una corsa, specialmente in una mattina così. È presto e la nebbia aleggia ancora fitta sulla baia. La città è quasi tutta per me: ci siamo solo io, quelli che portano a spasso il cane e i corrieri; tutti cerchiamo di farci strada nell'aria pesante del mattino. Siamo quasi a maggio, ma a quest'ora si raggiungono a malapena i dieci gradi: la temperatura perfetta per correre. Alterno un passo a un respiro, in una nuvola davanti a me che attraverso di corsa.

*Passo, respiro. Passo, respiro.*

La cosa bella quando si va a correre è sentire dolore in ogni parte del corpo, non solo in quelle più ovvie come polpacci e cosce, caviglie e glutei; mi fa male anche la pancia, ogni muscolo si tende per aiutarmi nel passo successivo, specialmente in salita, come in questo momento. Le spalle sono sofferenti, proprio nelle giunture dove inizia la spinta in avanti delle braccia. Mi sforzo sempre di evitare di concentrarmi sul dolore. Quando studiavo per i test di ammissione all'università, impiegavo il tempo della corsa per esercitarmi con le parole, prima invece

ascoltavo la musica al massimo, come se potesse far sparire il dolore.

In questo momento sto ripercorrendo, minuto per minuto e parola per parola, la serata di ieri: Chirag mi ha finalmente invitata ad andare con lui al ballo.

A dire il vero, forse è per questo che sono qui fuori questa mattina, invece di dormire come il resto dell'umanità. Perché dovrei dormire quando è molto più divertente stare sveglia e pensare a quello che è successo ieri sera?

*Passo, respiro. Passo, respiro.*

Mi aspettavo l'invito. Ci frequentiamo da gennaio, è chiaro che me l'avrebbe chiesto, ma non sapevo in che modo e non mi aspettavo certo che si presentasse a casa mia alle nove di un martedì sera, con un mazzo di rose rosse e un biglietto con queste parole: "Maisie Winters, ti amo. Vieni con me al ballo?".

Non ci siamo mai detti "Ti amo".

Non l'ho lasciato entrare, sono uscita sotto il portico, ho chiuso la porta alle mie spalle e stavo per dire: «Ti amo anch'io», ma il baccano dei miei genitori che litigavano, percepibile anche con la porta chiusa, mi ha bloccata.

Abbiamo sentito chiaramente quello che ha urlato mio padre, c'entrava con i piatti che aveva lasciato nel lavello per giorni.

«Perché non li metti semplicemente nella lavastoviglie se ti danno così fastidio?»

«Perché non è compito *mio* pulire dove passi tu. E volevo vedere quanto tempo li avresti fatti rimanere lì prima di accorgerti del casino che mi hai lasciato da sistemare».

«Non sapevo che i piatti fossero una specie di esame».

«Sì, un esame che non hai superato».

Non credo che a loro importi ancora l'argomento delle discussioni, credo che litighino semplicemente perché hanno dimenticato ogni altro modo possibile di comunicare tra loro. Comunque le loro grida hanno attutito un po' la nostra faccenda romantica e così non ho detto "Ti amo" a mia volta.

Ho spinto Chirag giù per gli scalini dell'ingresso verso l'auto nel nostro vialetto. È già successo almeno una decina di volte che lo allontanassi da casa mia durante una delle battaglie epiche tra i miei genitori. Di sicuro Chirag capiva perché lo stessi spingendo così rapidamente, stavamo quasi per cadere per le scale, ma ha avuto l'accortezza di non parlarne. Sorrideva perché a ogni passo ripetevo: «Sì. Sì, sì, sì verrò al ballo con te».

Quando è andato via mi sono preoccupata di non aver fatto la cosa giusta.

Forse avrei dovuto dire: "Ti amo anch'io", prima che si allontanasse in auto; ma non l'aveva *detto* davvero, quindi forse non ero tenuta a dirglielo a mia volta, forse tecnicamente e ufficialmente fino a quando non si dice a voce alta non conta, forse ci sono regole precise da seguire riguardo ai "ti amo", e io non le conosco, non mi è mai successo prima. Ieri sera tardi a un certo punto ho pensato di scriverlo in un biglietto, così saremmo stati pari.

Sbatto le palpebre per far scivolare giù il sudore dalle ciglia e mi immagino i suoi occhi castani limpidi che mi guardano e si arricciano alle estremità mentre le sue labbra si allargano in un sorriso. Siamo diametralmente opposti, almeno di fisico: io ho i capelli rossi, gli occhi azzurri e la carnagione chiara punteggiata da troppe lentiggini e lui ha la pelle color caramello, senza nessuna macchia. Per Chirag le mie lentiggini sono esotiche, una volta mi ha detto che le trovava sexy, come se fossero centinaia di piccoli tatuaggi. Stasera usciremo insieme, forse glielo dirò in questa occasione. Se sarà lui a dirlo per primo, allora lo dirò a mia volta. Ora faccio le prove, tra un sospiro e l'altro pronuncio le parole ad alta voce, dolcemente: «Ti amo anch'io. Ti amo anch'io. Ti amo anch'io». Scatto ansimando, ogni sillaba è uno sforzo, questa è l'ultima salita prima di tornare indietro verso casa, manca solo una curva. Il sudore scende giù dal collo, scivola sulla coda di cavallo e si ferma da qualche parte nella mia felpa. Circa un mese fa, in una rivista

ho trovato il vestito che vorrei indossare al ballo: è verde, di seta, con la schiena praticamente nuda e c'è anche una fascia per i capelli in coordinato, della stessa tonalità di verde. È costoso, ma credo di poter convincere la mamma, è il minimo che possa fare dopo ieri sera: è tipico dei miei genitori rovinare uno dei momenti più importanti della mia vita con i loro litigi. Comunque ci vorrà coraggio per indossare la fascia al ballo, sui miei capelli rossi un accessorio verde potrebbe farmi sembrare un folletto o uno gnomo o qualcosa del genere; ho mostrato la foto del vestito a Serena l'altra sera, lei crede che dovrei lasciar perdere la fascia, ma non sono convinta. Mi giro e riprendo la strada del ritorno: è la parte più facile, è quasi tutto in discesa e una volta a casa mi aspettano una doccia calda e la colazione. Non mi accorgo delle prime gocce di pioggia, si confondono con il sudore, ma quando la pioggia aumenta, è impossibile non sentirle. Serena direbbe che avrei dovuto guardare le previsioni prima di andare a correre questa mattina; non capirebbe che sono sgusciata fuori dal letto molto prima che suonasse la sveglia, mi sono vestita al buio e ho attraversato il portone di corsa senza nemmeno guardarmi allo specchio, figuriamoci consultare il meteo.

Ho pensato di fare solo una corsetta breve, magari Chirag vorrà correre con me più tardi dopo la scuola. Quando ci alleniamo insieme siamo sempre in competizione, facciamo tante piccole gare lungo il percorso: chi arriva prima alla fine di questa via? Chi salta più in alto sul ceppo all'angolo? Non mi dispiacerebbe fare una seconda sessione oggi. Non perdo mai l'occasione di passare del tempo con lui, o di fare qualsiasi cosa che mi faccia uscire di casa e mi tenga lontana dai litigi dei miei genitori, ancora per un po'. Mancano pochi isolati, da qui si vede il ceppo dell'albero: era una quercia gigante un tempo, ma anni fa fu colpita da un fulmine. I rami caddero sulle finestre della casa vicina, il tronco precipitò in mezzo alla strada provocando un grave incidente stradale. Nessuno si è mai pre-

occupato di togliere ciò che è rimasto, pare che le radici fossero talmente profonde che rimuoverle sarebbe stato troppo dispendioso, visto che si sarebbero dovute tagliare le tubature di mezzo vicinato. Così ha detto mio padre, ma forse cercava solo di spaventarmi per non farmi uscire durante i temporali, proprio come in questo momento.

La pioggia ora è gelida, s'infiltra nella felpa e nelle scarpe. Ho i brividi. Il primo tuono mi fa sobbalzare. Faccio uno scatto, da qui riesco quasi a vedere casa nostra. Non dovrei comportarmi come una bambina che si spaventa per un tuono e un lampo. Quand'ero piccola, durante i temporali, m'infilavo nel letto dei miei genitori e mi sistemavo tra loro; ora anche se volessi non potrei farlo, mio padre da qualche mese dorme nello studio. I lampi si diramano nel cielo, solcano la nebbia e riempiono l'isolato di luce; per un attimo tutto diventa completamente bianco, così luminoso che sembra di essere in pieno giorno e non alle sei del mattino. Mi accorgo di aver smesso di correre, sono immobile.

Cade un altro fulmine, più vicino ora; mi giro nella direzione del suono. Ha colpito un albero dietro di me, appena qualche metro più in là rispetto al ceppo: chi ha detto che i fulmini non cadono mai due volte nello stesso punto? Un ramo annerito pende dal tronco, retto solo da qualche fibra di legno; sbatte sui cavi elettrici, o del telefono, o non so cosa, che ballano con il vento ed emanano scintille come fossero fuochi d'artificio. Dovrei muovermi, proseguire verso casa, togliermi questi vestiti zuppi e sedermi davanti al termosifone per asciugarmi, ma per qualche motivo rimango ancorata in questo punto e osservo le ultime scintille che cadono. È strano, la pioggia aumenta sempre di più ed è ancora più strano guardarle mentre si accendono e si trasformano in fiamme. Si sente una vampata rumorosa e il fuoco si propaga verso l'alto risalendo il ramo dell'albero con un forte crepitio; le foglie cominciano a bruciare e l'aria si riempie di frammenti di cenere bianca. Il fumo

mi arriva in gola, così fitto e pesante che mi viene quasi da vomitare.

Mi porto le mani sul viso. Il ramo si stacca dall'albero e trascina i cavi a terra con un rumore fragoroso, come un tuono. Un altro lampo imbianca il cielo ma le case intorno sono già illuminate dalle fiamme e dalle scintille dei cavi, che cadendo sull'asfalto cominciano a crepitare. Chiudo gli occhi e ascolto, il crepitio assomiglia a un sussurro.

*Sbb, sbb, sbbbbb.*

## Due

**M**i sembra di nuotare; no, non stavo nuotando, stavo correndo.

*Passo, respiro. Passo, respiro.*

«Si sta muovendo!», urla qualcuno: è la voce di mio padre. Ma cosa ci fa qui, mentre corro? Non corriamo insieme da anni, non riesce più a tenere il mio ritmo.

*Passo, respiro. Passo, respiro.*

A poco a poco mi rendo conto di essere sdraiata. I miei piedi non toccano terra ma si muovono in modo scomposto, intrappolati sotto strette coperte riscalzate. La sensazione di nuotare non aveva niente a che fare con l'acqua, ma con l'idea di riprendere conoscenza dopo un sonno lungo e profondo.

«Presto, vi prego!». Questa volta è la voce di mia madre. «Si sta muovendo!».

Perché urlano, come se il mio movimento fosse una sorta di miracolo? Mi muovo ogni minuto, ogni giorno. Mi muovo anche nel sonno, mi giro e mi rigiro, sono una di quelle persone che non riescono a rimanere nella stessa posizione per tutta la notte.

Una voce profonda che non riconosco mi chiama più volte, poi mi viene puntata una luce negli occhi. «Dilatata», mormora qualcuno. Poi in tono più alto: «Resterà in stato semiconsciente per circa un'ora. Non spaventatevi, per un po' avrà l'aria confusa». Mi ci vuole un po' per capire che l'uomo dalla

voce profonda non si sta rivolgendo *a* me: sta parlando *di* me. Apro la bocca per dire qualcosa, ma il sonno mi assale di nuovo, inghiottendo le domande prima ancora che possano uscire.

Mi ricordo che la stessa scena dev'essersi ripetuta almeno tre volte: mi muovo, i miei genitori urlano, l'uomo dalla voce profonda mi punta una luce negli occhi e poi mi riaddormento. La quarta volta riesco finalmente a tenere le palpebre aperte.

La pelle intorno agli occhi è avvolta in qualcosa di spesso e ingombrante, ho il campo visivo limitato: riesco a vedere solo ciò che è esattamente davanti a me e, dal momento che sono supina, tutto ciò che vedo è il soffitto, dipinto con una tonalità di azzurro soffocante, qualcuno probabilmente deve aver pensato che assomigliasse al colore del cielo.

Cerco di parlare, ma la mia voce non è altro che il più flebile dei gracidii, come se non bevessi da settimane, come se avessi la carta vetrata in gola e decine di piccoli aghi mi punzecchiassero le labbra continuamente.

«Mamma?», sussurro. Cerco di schiarirmi la voce, di bagnarmi le labbra, di deglutire, ma è tutto secco. Ho le labbra screpolate e quando tiro fuori la lingua per inumidirle sento qualcosa di strano sul viso, credo siano delle bende: credo di essere all'ospedale.

«Mamma?», dico con voce rauca. Provo a girarmi ma è come se la parte sinistra del mio corpo pesasse tonnellate, non riesco a girarmi.

«Sono qui, tesoro». Il tono di mia madre è delicato e confortante, niente a che fare con l'urlo di prima, quando chiedeva aiuto. Cerco di sollevare la testa per guardarla in faccia, ma non riesco a muovere il collo, è come se fossi imprigionata nel gesso e forse è così. Comincio a sudare, sento il panico salire nel petto. *Cosa mi è successo?*

Mia madre dev'essersi posizionata in modo che il suo viso sia esattamente sopra il mio, perché finalmente la posso guardare mentre si sorge verso di me: la morsa di panico si stringe

quando noto la sua espressione, non l'ho mai vista così spaventata, ha l'aria di avere dieci anni in più; mio dio, dev'essere grave. Sento il cuore che comincia a battere forte, così velocemente che un apparecchio nelle vicinanze inizia a suonare. «Amore», dice, cercando di allungarsi verso di me, ma io scuoto la testa, o meglio cerco di scuotere la testa: non riesco a muovere il collo. Oddio, sono paralizzata. Oddio, mi sono rotta la colonna vertebrale e non potrò mai più correre, sarò come quelli sulla sedia a rotelle che passano il resto della vita a respirare in un tubo.

No. *Calma, Maisie*. Prima ho mosso le gambe, mi hanno vista muovere le gambe. Ora tirerò un calcio, per essere sicura di poterlo fare. Respiro profondamente, ho la gola ancora secca, ma il battito comincia a rallentare, l'apparecchio riprende il suo *bip* regolare. Ascolto con più attenzione, credo si trovi di fianco al letto, proprio sopra di me sulla destra. «Acqua», dico con voce roca. È difficile far uscire le parole con la cosa che ho sul viso, qualunque cosa sia. «Aua». La parola suona più o meno così, ma mia madre deve aver capito perché annuisce e scompare. Non si allontana molto, sta prendendo un bicchiere dal mio comodino, ma è fuori dal mio campo visivo.

«Così va bene?», chiede mia madre.

Risponde un'altra voce femminile. «Solo un goccio».

«Chi è?», chiedo. Vorrei vedere, vorrei sedermi, vorrei *muovermi*.

«Una delle tue infermiere», dice la mamma. «È Anna».

La mamma ricompare e avvicina il bicchiere alla mia bocca. Bevo tenendo la cannuccia tra i denti, anche se mi fanno male le labbra: l'acqua non è mai stata così buona, potrei berne dieci, venti, trenta bicchieri. La faccio scorrere in tutta la bocca, per bagnare le parti che sento più secche.

«Non troppa, tesoro», dice mia madre, allontanando il bicchiere, con il viso di nuovo sopra il mio. Cos'ho che non va, se anche l'*acqua* è pericolosa?

Sento alcuni passi, qualcuno sta entrando nella stanza.

«Lasciala bere, Sue», dice un'altra voce, questa volta è mio padre. «Non ha bevuto nulla per quasi un mese». È difficile bere da sdraiati e a queste parole l'acqua mi finisce nel condotto sbagliato. Tossisco, o meglio cerco di tossire, ma è difficile farlo se si è immobilizzati. Che vorrebbe dire che non ho bevuto nulla per quasi un mese? Devo aver capito male, ogni suono è attutito da questa cosa che ho intorno alla testa.

«Cosa mi è successo?». Anche dopo aver bevuto, la mia voce ha un suono strano. Riesco a malapena a muovere le labbra, questo è ciò che mi esce dalla bocca: «*Casa ma sacciassa?*»

«Sei all'ospedale», dice papà ma non risponde alla mia domanda. Non riesco a vederlo ma credo sia ai piedi del letto; c'è posto solo per una persona nel mio campo visivo ristretto, ed è occupato ancora da mia madre.

Proseguo: «Reparto ustionati. Ti ricordi dell'incidente?».

Continuo a dimenticarmi che non posso scuotere la testa. Reparto ustionati; la morsa di panico nel petto si stringe, non è un bel posto.

«Stavi correndo», suggerisce papà. È strano sentire la sua voce e la sua presenza nella stanza senza vedere il suo viso. «C'era un temporale».

«Un fulmine», dico, i ricordi cominciano a venire a galla. Le parole escono attutite, come se avessi la bocca piena di garze. «Sono stata colpita da un fulmine?».

Alla mia domanda segue il silenzio. In un altro momento, in un altro luogo quella domanda avrebbe potuto essere una battuta. Nessuno viene mai colpito davvero dai fulmini, giusto? Insomma, so che da qualche parte, in qualche modo, capita, ma è davvero molto raro, giusto? Sento le gocce di sudore scorrermi lungo il collo fino ad arrivare alle bende, è la tensione. Alla fine mia madre dice: «Non riesce a vedere che stai scuotendo la testa, Graham».

«C'è stato un incendio», risponde finalmente papà. C'è qual-

cosa di strano nella sua voce, come se quasi non riuscisse a sopportare di dover pronunciare la parola *incendio*. La mamma si allontana per un attimo, sento il rumore delle sue scarpe sul pavimento mentre attraversa la stanza. Sta andando ad abbracciare mio padre? Non riesco a ricordarmi l'ultima volta che li ho visti fare qualcosa come stringersi la mano. Qualunque cosa mi sia successa, dev'essere davvero grave se sta andando a consolarlo.

Il mio battito ricomincia ad accelerare, prego che non sia così forte da far suonare di nuovo l'apparecchio. Cerco di concentrarmi come durante una corsa e di risparmiare energia per lo scatto finale, ma la mia volontà non è abbastanza forte da riuscire a controllare il mio corpo, o almeno non questa volta: l'apparecchio si mette a suonare. Sento dei passi, poi il *bip* smette. L'infermiera, Anna, deve aver spento la macchina.

«Papà, per favore, cos'ho che non va?». La mia domanda è un suono assurdo: «*Casà canavà?*». La ripeto, sforzandomi di scandire meglio le parole: nessuno può dirmi che parlo come un bambino.

*Non può* essere così grave, non sono una a cui succedono cose davvero brutte e nemmeno cose davvero belle, sono solo una ragazza normale, non tra le più famose, ma nemmeno una sfigata totale; ho un fidanzato che non è il capitano della squadra di football e io non sono la capo cheerleader; la mia migliore amica è sempre la stessa dalle scuole elementari; i miei genitori litigano, ma tutti i genitori litigano. Sono semplicemente *normale*.

E poi non può essere così grave, non sento dolore, non mi fa male niente. Provo a sollevare il braccio destro: tutto bene. Quando cerco di sollevare il braccio sinistro scopro che c'è qualcosa che lo tiene fermo.

Alla fine la mamma dice: «Il dottore sarà qui tra poco, tuo padre è andato a chiamarlo quando ti sei svegliata».

«Perché non riesco a muovere il braccio sinistro?»

«È avvolto nelle bende, piccola. Hai delle ustioni di secondo grado sul braccio sinistro e sul torace».

Sospiro. Ustioni di secondo grado. *Non è così grave*, penso. Le ustioni di secondo grado non vengono semplicemente se ci si espone troppo al sole? Starò bene. La morsa di panico si allenta, il battito torna normale; faccio un respiro profondo.

Sento ancora altri passi; un viso non familiare si sporge su di me e quando parla riconosco la sua voce: è quello che ha detto che non sarei stata cosciente per un po'.

«Le ustioni di secondo grado non sono così gravi, giusto?», chiedo immediatamente.

Lui ignora la mia domanda, o forse non l'ha capita. Come potrò ottenere delle risposte se non riesco a farmi capire? Sento caldo sotto le bende; ho bisogno di allentarle, come un colletto troppo stretto.

«Maisie, sono il dottor Cohen. Seguo il tuo caso da quando sei arrivata qui».

Qualcosa nel modo in cui dice «da quando sei arrivata qui» rivela che è passato molto tempo; mi tornano in mente le parole di mio padre.

«Cosa intendeva papà quando ha detto che non ho bevuto nulla per quasi un mese?». Mi ci vuole un po' per fare una domanda così lunga, devo scandire bene ogni parola.

Il dottor Cohen sbatte le palpebre con esitazione. Distoglie lo sguardo per un attimo, forse rivolge un'occhiata ai miei genitori. Poi annuisce, i suoi occhi castani mi ricordano quelli di Chirag, sebbene non siano altrettanto scuri e non sembrano così tanto liquidi: con la luce giusta gli occhi di Chirag sembrano caffè.

«Ti abbiamo somministrato i liquidi necessari per endovenosa», dice il dottor Cohen. Sembra avere un tono positivo e incoraggiante, come se prendere i liquidi da un ago fosse molto più comodo di idratarsi bevendo.

«Sono stata in coma o qualcosa del genere?», chiedo lentamente.

«Qualcosa del genere», dice il dottor Cohen. «Ma non li coma che pensi tu».

*Questo cosa vorrebbe dire?* Lo penso ma non lo dico; prima d'ora non ho mai pensato a un coma piuttosto che un altro. «Coma indotto», continua con delicatezza.

All'improvviso vorrei avere davanti il viso di mia madre invece di quello del dottor Cohen, non importa quanto possa apparire spaventata. Per la prima volta dopo tanto tempo, forse per la prima volta in assoluto, vorrei essere seduta sulle gambe della mamma, vorrei che mi cullasse avanti e indietro pronunciando parole di conforto come: «Andrà tutto bene, piccola» e: «Non c'è niente di cui preoccuparsi, è solo qualche graffio».

«Perché?», chiedo alla fine.

«Per le ferite che hai riportato: Maisie, le tue ustioni erano molto gravi». Il suo volto ha un'aria seria, la sua bocca forma una linea perfettamente dritta dopo ogni frase che pronuncia. «Le tue ferite erano talmente gravi che abbiamo pensato fosse meglio tenerti in coma fino a quando saremmo stati in grado di controllare il dolore. Il tuo corpo aveva bisogno di tempo per guarire».

Non sembra così male. Quindi dovrei essere quasi a posto, se hanno deciso di risvegliarmi, devo aver dormito durante la fase peggiore.

«Per quanto tempo?», chiedo.

«Qualche settimana», risponde il dottor Cohen.

Qualche settimana? Qualche *settimana*! So che non dovrei essere sorpresa, papà ha detto quasi un mese, ma davvero, chi credono di essere questi dottori, la strega cattiva della *Bella addormentata nel bosco*?

Chiudo gli occhi, cerco di immaginare ciò che devo essermi persa. Il ballo, tanto per cominciare: era previsto tre settimane prima della fine dell'anno scolastico, io e Serena avremmo dovuto prepararci insieme e lei si sarebbe occupata della mia acconciatura: io non ho pazienza e al massimo mi sarei fatta

una coda di cavallo. Serena sarebbe stata pronta con la macchina fotografica per immortalare la faccia di Chirag quando mi avrebbe visto con il vestito; non ci saremmo persi nemmeno un ballo in tutta la serata.

L'anno scolastico è già finito? Lo sanno che non posso saltare gli esami finali? Devo scrivere dei saggi, partecipare alle gare di corsa. Dovrò ripetere il terzo anno? Come farò a entrare a Berkeley con questa cosa sulla pagella?

C'è la scuola estiva, potrei frequentarne una, un sacco di ragazzi lo fanno. I dottori scriveranno una nota sulla mia scheda spiegando che non sono una delinquente o qualcosa del genere, ma che ho solo avuto un incidente.

«Quando posso andare a casa?», chiedo, ma lo dico troppo in fretta e suona più o meno così: «*Canna poho annaa cà?*». Lo ripeto, stavolta più lentamente. Il dottor Cohen sbatte di nuovo le palpebre.

«Maisie, temo dovrai restare con noi ancora per un po' di tempo».

«Ma perché? Per qualche ustione di secondo grado?».

Proprio mentre faccio la domanda capisco che c'è di più, c'è qualcosa che non mi hanno ancora detto. All'improvviso sono certa che sia successo qualcosa di molto grave, lo sento dal timbro della voce di mia madre e lo vedo nel sorriso collaudato stampato sul viso del dottor Cohen. Ecco di nuovo il panico, il battito che accelera, il sudore che si ammassa sul collo: non si induce il coma solo per qualche ustione di secondo grado.

Dal nulla sento squillare la voce di mia madre, nitida come un campanello: «Maisie, non ti sei ustionata solo la parte sinistra».

# Tre

**E**ra la mia faccia. La mia faccia ha riportato ustioni di natura elettrica causate dai cavi trascinati a terra dal ramo dell'albero. Mi raccontano con precisione tutta la storia. Non ho ricordi, dopo le scintille che sembravano fuochi d'artificio; ascolto come se fosse un episodio successo a qualcun altro.

«Gli Smith hanno chiamato i soccorsi», dice papà; abitano tre case dopo la nostra.

«Evan Blake è corso fuori con un estintore e ha cercato di fermare le fiamme», aggiunge la mamma. Evan Blake è il nostro vicino, a volte va a pescare con papà. Mi chiedo se i miei genitori abbiano guardato Evan correre verso il mio corpo ustionato con l'estintore o se hanno ricostruito la storia solo dopo, quando l'hanno visto lì, con l'estintore rosso in mano e il mio corpo coperto di schiuma. La mamma dice che quando è arrivata l'ambulanza, l'albero stava ancora bruciando ma le fiamme si erano estinte; il mio corpo fumava. Avevo perso i sensi, non si sa se per il fumo o per lo shock. Non erano sicuri che sarei sopravvissuta, ma per una specie di miracolo ce l'ho fatta.

«Non è meraviglioso?», dice il dottor Cohen. «Per una specie di *miracolo*».

Credevo che i dottori non credessero ai miracoli, pensavo fossero uomini di scienza. Chirag non è ancora un medico e vorrebbe diventarlo, un giorno, ma non definirebbe mai quello

che mi è successo come un miracolo, cercherebbe piuttosto di spiegare le ragioni scientifiche della mia sopravvivenza.

Vorrei che ci fosse Chirag al posto del dottor Cohen. Diversamente da lui, Chirag non direbbe mai che dovrei essere grata. Non voglio solo lo Chirag di oggi, il podista della scuola superiore che mi terrebbe la mano e mi darebbe un bacio sulle nocche, ma voglio lo Chirag come sarà tra vent'anni, l'uomo con la competenza medica necessaria per spiegare le mie condizioni. Chiudo gli occhi immaginando Chirag con un lungo camice bianco quando il dottor Cohen ripete: «Lo sai quanto sei fortunata?».

Un paio d'ore dopo il risveglio arriva il dolore; qualunque sia la medicina che mi hanno dato per facilitare il passaggio verso lo stato cosciente, l'effetto sta svanendo. Quando me ne accorgo comincio a respirare affannosamente. Forse non ricordo come sia bruciare, forse il mio corpo è entrato subito in stato di shock per non *sentire* davvero, ma non può essere peggio di così; non sapevo che esistesse un dolore del genere. Il dottor Cohen dice che in effetti il corpo non ricorda il dolore, ed è questo che permette alle donne di partorire più di un figlio, aggiunge con un sorriso ironico. Non avrei riso a una battuta del genere nemmeno se fossi stata nelle mie condizioni migliori, ma al momento è difficile immaginare che un giorno potrò tornare a sorridere.

Comunque, non gli credo. *Lui* non ha mai provato un dolore del genere, *lui* non sa di cosa sta parlando. Non dimenticherò mai questa sensazione sul mio fianco, come un milione di aghi che tutti insieme nello stesso momento mi perforano la pelle e la mano sinistra che si contorce dal dolore se cerco di muoverla anche di un solo millimetro. Ho la vista annebbiata dalle lacrime, ma piangere fa troppo male. Il pianto non sembra sufficiente per quello che sento. Mio dio, se è così doloroso da sveglia, non oso immaginare come doveva essere prima che mi inducessero il coma.

Sento il dottor Cohen che ordina della morfina, poi il *clic* dell'ago che si inserisce nella flebo. Ho sempre pensato che

somministrassero morfina solo alle persone anziane o in fin di vita, invece pare la diano anche a gente come me. Poi, nello stesso modo improvviso in cui si è manifestato, il dolore sparisce. Ansimo di nuovo, questa volta per il sollievo.

Il mondo è piuttosto strano visto da questo campo visivo limitato, è pieno di voci che non riconosco, senza volti a cui associarle. Nei giorni successivi scopro che è ancora più strano visto sotto l'effetto degli antidolorifici, sembra di camminare nell'ovatta. Non che io cammini per andare da qualche parte: da quando mi sono risvegliata non mi sono mai alzata dal letto.

La prima volta che l'infermiera mi ha spalmato l'unguento sulle ustioni di secondo grado sul braccio sinistro e sul fianco, non me ne sono accorta fino a quando non ha tirato indietro le coperte sottili, esponendo il mio corpo martoriato al mondo. Posso vedere solo ciò che è proprio sopra di me e non so se i miei genitori siano dentro alla stanza. Mi chiedo quante volte mi abbiano vista senza vestiti da quando è successo, quante persone mi abbiano vista nuda; mi chiedo quanto sia rimasto esattamente da vedere. Mi vergogno. Ero quella che odiava cambiarsi nello spogliatoio davanti alle amiche e alle compagne di squadra, nonostante fossero persone che mi conoscevano bene e si spogliassero proprio come me.

Sento il tocco dell'infermiera, ma sembra lontano, come una cosa successa ore fa. Un brivido mi corre lungo la spina dorsale, provo a tremare ma il mio corpo non collabora.

Ho sempre pensato che un unguento desse sollievo, invece fa male, brucia e punge. Con la mano destra aziono l'interruttore che dovrebbe iniettare la morfina nella flebo e poi nella vena, ma non credo che al mondo esista un antidolorifico abbastanza potente da annientare questo dolore. Provo a pensare ad altro, come quando corro; mentre mi cambiano le bende chiudo gli occhi e sogno di non essermi persa il ballo della scuola e m'immagino con il mio vestito a danzare un lento con Chirag.

Ogni giorno scelgo una canzone diversa e la canto all'infinito

tra me e me, fino a quando il dolore si placa. Immagino che le braccia intorno a me siano quelle di Chirag e non delle infermiere. Mentre spalmano l'unguento sulle ustioni fingo che sia Chirag ad accarezzarmi la schiena con le mani. Quando punge così tanto che devo digrignare i denti per non urlare, penso alla bocca di Chirag chiusa sulla mia in un bacio lungo e dolce. A quanto pare le mie labbra hanno subito solo ustioni di primo grado, erano quasi guarite quando mi hanno risvegliato; a parte essere molto screpolate per il lungo tempo passato senza acqua e senza burrocaao, sono a posto.

I fisioterapisti entrano nella stanza, vengono a muovermi gli arti per evitare che si formino le piaghe e si irrigidiscano le articolazioni. I medici entrano nella stanza con un branco di studenti al loro seguito, credono che stia dormendo. Ascolto mentre parlano tra loro del mio caso *speciale*.

Non mi sento speciale, mi sento in trappola. Vorrei staccarmi da tutti questi tubi e fili, saltare giù dal letto, infilarmi le scarpe da ginnastica, fare uno scatto nel corridoio, poi giù per le scale e uscire. Mentre dormo sogno di correre sulla pista intorno alla scuola, di vincere ogni gara, di battere Chirag quando ci sfidiamo fino al ceppo dell'albero; nei miei sogni sento il vento in faccia. Quando sono addormentata mi cambiano la maschera, non si avvicinano mai al viso quando sono sveglia.

A quanto pare gli incendi di natura elettrica bruciano a una temperatura e a una velocità più elevata rispetto agli altri, e anche sotto la pioggia. Mi dicono che il fuoco era così incandescente che le fiamme erano blu e che le ustioni sulla parte sinistra del viso non sono di secondo grado. Quando chiedo se sono di terzo grado mi rispondono di no, ma non le definiscono di quarto. Mi dico che non può essere così grave, il viso non mi fa male quanto il fianco. Ogni giorno domando a qualcuno, a un dottore, a un'infermiera, ai miei genitori: «Quando mi toglieranno le bende?», «Quando guarirò?». Non ottengo mai una risposta chiara e ogni volta che evitano l'argomento

sento la morsa di panico che si stringe nel mio petto, e penso che il vero miracolo sia che il torace non si sia ancora spaccato in due. Chiedo se Serena e Chirag sono venuti a trovarmi, ma mi rispondono che solo i parenti più stretti hanno il permesso di entrare; non sono ancora fuori pericolo. Mia madre mi promette che li chiamerà e riferirà loro che mi mancano. Le parole che pronuncio sono ancora così incomprensibili che se li chiamassi io non riuscirebbero a capirmi e comunque i cellulari non si possono usare in quest'area dell'ospedale.

È mio padre a dirmi finalmente la verità. Mi sveglio nel cuore della notte, e per una volta nella stanza con me c'è solo una persona, invece di un esercito di dottori e specializzandi e chissà chi altro. Riconosco il suo respiro, sento la matita che scorre sulla carta, non sta dormendo, probabilmente sta facendo le parole crociate.

«Papà?», dico nell'oscurità.

«Sono qui, tesoro», risponde. La sedia cigola sul linoleum, la sta spostando per sedersi alla mia destra; mi prende la mano. I suoi palmi sono caldi e sudaticci, come se fosse nervoso per qualcosa. Rimane seduto e non si alza per posizionare la sua faccia davanti alla mia, quindi non riesco a vederlo.

Chiedo per quella che sembra essere la milionesima volta: «Quando mi toglieranno le bende? Quando guarirò?». Riesco a parlare molto meglio con la maschera che ho ora, ma le parole escono ancora lentamente. Papà non dice nulla per un tempo così lungo che penso si sia addormentato, ma poi mi risponde: «La tua faccia non guarirà mai». Non ha senso: tutto alla fine guarisce, no? Se la mia faccia non guarirà allora cosa ci sto a fare in ospedale? L'insegnante di scienze delle medie ci aveva insegnato le implicazioni logiche: “se X, allora Y”. Mi sono sempre piaciute per come sono innegabilmente razionali. Così chiedo a mio padre la più inconfutabile delle implicazioni logiche: «Se non guarirò mai, allora sto morendo?». È difficile far passare le parole attraverso il nodo che ho in gola.

«No, tesoro. È solo che queste ustioni...».

«Lo so», dico, con la voce che esce a fatica attraverso le bende. «L'ho già sentito mille volte, sono molto gravi, più gravi delle ustioni sul fianco. Devono farmi un innesto di pelle, è così?». Lo abbiamo studiato il primo anno in biologia. Nel caso in cui ci siano ustioni di terzo grado, si prende una porzione di pelle sana da un'altra parte del corpo e si innesta su quella ustionata.

Mio padre mi stringe la mano. «La tua faccia è più che ustionata. È...». Si interrompe, fa un bel respiro, gli trema la voce. «Una parte è distrutta».

*Distrutta.* La parola suona fuori luogo qui, in un ospedale. Distrutto si può dire di un paese su cui si è abbattuto uno tsunami, di un edificio che è stato bombardato, di una nave affondata in mare. Distrutto non è un aggettivo adatto a una cosa così piccola come il viso di una persona.

Papà riprende a parlare: «Il tuo naso, la tua guancia sinistra, gran parte del mento. Il tessuto è stato distrutto dalle fiamme».

*Distrutto.* È come se non avessi mai sentito questa parola prima d'ora, non ho idea di cosa significhi: come fa una parte del viso di una persona a essere distrutta?

«La pelle morta, il muscolo, l'osso: i dottori hanno dovuto rimuoverli». Dev'essere successo mentre ero in coma, non sarebbero stati in grado di gestire il dolore in nessun altro modo. «Ora il tuo viso è avvolto in speciali garze antisettiche, una sorta di sostituto temporaneo...».

«Una parte del mio viso *non c'è più?*». Lo interrompo. Com'è possibile?

La garza cosa avvolge, esattamente? Mio padre non dice nulla, ansima: sta piangendo. Non credo di avere mai visto mio padre piangere prima d'ora. Certo, non l'ho visto nemmeno ora, riesco solo a sentirlo. *Gli incendi di natura elettrica bruciano a una temperatura e a una velocità più elevata rispetto agli altri.* Com'è strano pensare che più la fiamma è calda e più diventa blu; blu è il colore della baia fredda, del cielo fresco

del pomeriggio, delle labbra e delle dita assiderate; non riesco a immaginare un blu caldo.

Credo che sarebbe più facile trovare un senso a quello che sta dicendo mio padre se riuscissi a ricordare l'incendio, ma ho un vuoto; forse avevo già perso conoscenza quando è successo, o forse il cervello lo fa per noi, una sorta di amnesia selettiva per dimenticare i momenti più terrificanti della nostra vita, ma vorrei ricordare *qualcosa*. Ora niente di quello che dice mio padre mi sembra vero, niente suona come qualcosa che è successo a *me*. «La mia faccia, il mio naso, la mia guancia e il mio mento si sono sciolti nel fuoco, è questo che stai dicendo?». Chiudo gli occhi e cerco di immaginarlo: una *C* irregolare sul lato sinistro del mio viso. Sembra un film, una favola, una storia di paura. «Sì», dice bruscamente. «Più o meno». La sedia cigola ancora sul linoleum. Si alza. «Ti prendo un fazzoletto».

«Perché?»

«Stai piangendo». Percepivo il nodo alla gola, ma non sentivo le lacrime e suppongo di non aver sentito il naso che colava dal momento che non ho più un naso. Oddio, non ho più un naso. Il nodo alla gola si stringe fin quasi a strozzarmi.

Ora mio padre è alla mia altezza e preme con cura un fazzoletto sui miei occhi; non ho sentito le lacrime scendere sotto le bende e lungo il viso e ora non sento il suo tocco.

«Perché non sento nulla?»

«Il tessuto è morto, piccola. Non puoi sentire nulla». Suppongo che questo spieghi perché il viso mi fa meno male del fianco, ma ancora non capisco: come posso non avere un naso, due guance e un mento? Non è possibile, dev'essere rimasto *qualcosa*, non può esserci solo un grande buco nero dove c'era il naso, o no? Una luce rosa comincia a espandersi dalla finestra, dev'essere il sole che sta per sorgere attraverso la nebbia.

La stanza non è illuminata bene, ma può bastare. Non ci sarà molto da vedere, non con la faccia coperta in questo modo, ma ho bisogno di guardare, credo che non potrò crederci fino

a quando non lo vedrò con i miei occhi. Non che io pensi che papà stia mentendo, ma non riesco letteralmente a concepirlo, non riesco a immaginarmelo.

«Ho bisogno di vedere», dico dolcemente, in tono di supplica. «Per favore».

Mio padre annuisce, poi scompare. Per un attimo penso che sia andato a chiamare un dottore o un'infermiera per aumentare la dose di morfina e farmi riaddormentare, forse spera che quando mi sveglierò non ricorderò niente e crederò sia stato solo un sogno: in un certo senso potrebbe assomigliare a un sogno, forse più a un incubo. Nel mondo reale non esiste una ragazza senza volto. Con mia grande sorpresa, papà torna con uno specchio in mano, di quelli tondi che si usano in bagno per il trucco.

Aspetto che posizioni lo specchio davanti al mio viso per poterlo vedere riflesso. La testa è avvolta nelle bende, ma dove dovrebbe sporgere il naso è tutto piatto come una frittella. La faccia in un certo senso scompare proprio sotto il labbro inferiore, la garza gira verso l'interno dove c'era il mento, come se qualcuno avesse tagliato l'osso con un'ascia, lasciando solo uno spazio vuoto tra la bocca e il collo.

La morsa di panico si stringe, molto più di prima: non ho mai visto niente di così brutto. Sono un mostro, un alieno, un extraterrestre in un film di fantascienza; sono il mostro che fa piangere i bambini, quello delle storie che i genitori raccontano per spaventarli.

Un gemito strozzato mi sobbalza in gola mentre i miei occhi, gli unici elementi che riesco ancora a riconoscere, si riempiono di lacrime. Cosa succede a una ragazza dopo che è stata distrutta? Resta per sempre in ospedale, come l'orco nelle favole, rinchiuso in una torre? Quando torna a scuola tutti la indicano, la guardano e poi ne parlano? Il suo fidanzato... oh, mio dio, il mio fidanzato. Chirag non può vedermi così, Chirag non potrà guardarmi mai più. Non posso credere di aver tro-

vato conforto nell'immaginarlo accanto al mio letto a tenermi la mano per tutto il tempo. Chirag *sa* di questo? Cosa gli hanno raccontato i miei genitori? Vorrei non avere mai fatto promettere alla mamma di chiamarlo. Il cuore mi batte così forte e intensamente che vorrei tapparmi le orecchie.

Prima che papà vada via gli chiedo di posare lo specchio sul lato destro del letto. Voglio arrivarci con la mano e prenderlo tutte le volte in cui avrò bisogno di ricordare a me stessa che mi sbagliavo: una ragazza senza volto può esistere.